Pubblicate le lezioni universitarie del 1933-34

IL NIETZSCHE DI ANTONIO BANFI

Una linea interpretativa rigorosa che si contrappone all'astrattezza che ancora oggi vizia la riflessione sul pensatore tedesco

Nel 1933-34 Banfi tiene un corso universitario su Nietzsche. E' il suo secondo corso milanese in quell'insegnamento di storia della filosofia cui lavorerà fino alla vigilia della morte nel '57. Benché da un ventennio sia orientato verso il socialismo, e benché in queste stesse lezioni parli esplicitamente del materialismo storico, Banfi nel 1933 non è ancora marxista e non ha ancora aderito al partito comunista. La sua riflessione fa capo comunque, e non da allora, a una posizione moderna e progressiva, consistente essenzialmente nella mediazione di razionalismo ed empirismo, nel contemporaneo guardare alla vita e alla ragione che organizza la vita.

Nietzsche è familiare a Banfi ben prima del 1933: è presente nel periodo della sua formazione: una presenza non comparabile a quella di filosofi mediatori come Simmel o Husserl o Kant, ma non secondaria. Sono gli anni fra il 1910 e il 1921-22. Sono in Italia e in Europa anni di sconvolgimenti sociali e culturali profondi; anni che sollecitano modi nuovi di fare filosofia. Banfi, come scrive a Mario Rossi nel 1913, «legge e rilegge Nietzsche». Vi trova fondamentalmente un pensatore che fa filosofia non adagiandosi in un razionalismo astratto e in un facile ottimismo ma guardando realisticamente alla vita e alla sua drammaticità. Insomma un maestro di realismo. E' già l'indicazione della linea interpretativa cui si riconducono in buona parte le lezioni milanesi. Ed è l'indicazione del quadro entro cui avviene la lettura banfiana di Nietzsche: caratterizzato non solo dalla distanza dai modi superficiali di lettura prevalenti nella cultura fascista e nell'anarchismo estetizzante del primo Novecento, ma anche e soprattutto da una esigenza di rottura con l'idealismo che domina la nostra filosofia e in genere con tutta la filosofia contemporanea incapace di rendersi conto, in anni come questi, della tragicità e della durezza della realtà.

Le dispense delle lezioni milanesi sono state ora pubblicate a cura di Dino Formaggio e Lorenzo Accame (Antonio Banfi, *Introduzione a Nietzsche*, Milano, Isedi, 1974, L. 5.000). Si tratta di lezioni, non di un libro, e anche non di uno scritto di Banfi; il testo ha quindi livelli di sistemazione e approfondimento e di originalità che non possono dirsi compiuti. Ma si tratta di lezioni di uno studioso di grande statura. Abbiamo, sia pure allo stadio di materiali preparatori, una interpretazione di Nietzsche analitica e meditata. Cerchiamo di vederne i punti essenziali.

Nella seconda metà del decennio 1930-40, grazie a varie ricerche, per lo più di ispirazione esistenzialistica (Jaspers, Löwith, Heidegger), si avvia una svolta nei modi della fortuna di Nietzsche. Banfi, anche se conosce la letteratura critica che precorre questa svolta, non può, per ragioni di tempo, conoscere queste ricerche. Ma è vicino alla situazione ideale che sta alla loro base. Anche Banfi non accetta come interpretazioni autentiche di Nietzsche quelle che puntano sull'ideologo dell'istinto e della razza, della forza e della conquista, dell'eroismo aggressivo e aristocratico. E anche Banfi partecipa del bisogno antidealistico di realtà che anima la più avanzata cultura filosofica europea e che viene esprimendosi, in forme da lui non condivise ma considerate in questi anni molto attentamente, nel cominciante esistenzialismo.

Per Banfi Nietzsche è dunque soprattutto un grande pensatore realistico, un distruttore della consolante metafisica idealistica e positivistica e spiritualistica; è, se si dice ideologia ogni sistema unilaterale di concetti, non un ideologo ma un critico delle ideologie. Nietzsche coglie la vita nella sua conflittualità e novità continue, nella sua datità non riconducibile a una proiezione dello spirito e non dominabile stabilmente con il logos; scopre che non ci sono leggi, verità, finalità definitive; tematizza l'universo che sta sotto o che avvolge la logicità.

Banfi avverte che questo realismo si accompagna, oltre che all'ideologia utilizzata dal fascismo, a snaturamenti fenomenistici o soggettivistici. Non riduce però, come Lukacs più tardi, in *La distruzione della ragione*, il pensiero di Nietzsche alle sue degenerazioni: non confonde ogni forma o piano di irrazionalismo. Si richiama a un concetto di realtà non hegelianizzato e razionalistico come quello di Lukács. Non è un irrazionalista, ma vede che non c'è solo il logos e che non si può non essere anche antiplatonici. Vede che la filosofia della non ragione ha una ragione. Banfi sente fortemente sempre e in modo particolare in questi anni di accentuata polemica antiidealistica, il grande problema teorico che trova espressione peculiare nella tradizione filosofica irrazionalistica, ma che è proprio di tutta la filosofia moderna legata all'empirismo e al materialismo: quello di dare luogo a un pensiero non ideologico, critico della ragione dogmatica, aperto sulla realtà.

Banfi non si limita tuttavia, contro l'idealismo e contro i vecchi modi di intendere l'irrazionalismo nietzscheano, a mostrare che il vero contenuto di questo è un realismo «severo». Procede, e viene così a differenziare la sua lettura dalle stesse nuove letture con le quali converge. Due punti mi sembrano soprattutto rilevanti.

Banfi ritiene l'apertura sulla realtà momento necessario di ogni pensare, ma non la assolutizza; non assume il radicalismo antiplatonico come sufficiente a costituire un pensiero compiuto. Di qui il suo non restringersi all'irrazionalismo-realismo di Nietzsche e il suo indicare in questo pensatore non solo «l'aspra constatazione della vita» ma anche l'esigenza della ragione, anche la concezione della vita come base per la creazione di nuovi valori. In questo modo Banfi diverge da quelle interpretazioni che riducono Nietzsche a un fenomenologo della realtà esistenziale e che, attraverso lui, pretendono di avvalorare una filosofia della mera esistenza: più avanti, nel 1941, ormai polemico verso l'esistenzialismo, Banfi si riferirà esplicitamente a Nietzsche in quanto portatore di una prospettiva che non scade nella contemplazione rassegnata della vita.

In questo modo Banfi diverge però anche da quella recente letteratura che tende a esaltare in modo nuovo l'irrazionalismo di Nietzsche (non come fenomelogia dell'esistenza ma come semplice critica del logos); e che tende a esaltare come prospettiva unicamente quella di una filosofia critico-negativa, di una filosofia incapace di collegarsi positivamente alle scienze e alla prassi costruttiva degli uomini. Se non erro, posizioni di tale tipo affiorano anche, con singolare dissonanza, nei testi che i curatori di questo volume, a fini esplicativi, hanno anteposto e posposto alle lezioni di Banfi. Non ci si avvede che anche in questo per Banfi, accanto al problema della destrutturazione dell'ideologia, ha ruolo centrale il problema della costruzione del sapere e della costruzione di una civiltà umana razionale.

L'altro punto cui accennavo. Banfi riconosce che Nietzsche si misura con alcuni di quei problemi filosofici che resistono al tempo (almeno ad alcuni dei ritmi del tempo) e che continuano a riproporsi. Ma non per questo dà una interpretazione astorica di Nietzsche, o crede che una grande filosofia consista in alcuni enunciati astrattamente generali. Non c'è pagina delle sue lezioni che non sia volta a illustrare la filosofia di Nietzsche nel suo essere dentro la cultura e la società della Germania dell'Ottocento e nella sua specificità. Ci sono certo limiti in questo fare storia di Banfi; l'essenziale è però il vertere netto del suo discorso sulle relazioni storiche e sulla particolarità del pensiero di Nietzsche. Banfi diverge così da quella letteratura esistenzialistica e no, recente e non recente, che parla enfaticamente di Nietzsche come del pensatore che giunge quasi alla fine o alla fine di più di duemila anni di teologia e metafisica e logocentrismo, o come del solo pensatore che può introdurre, con il suo destrutturante antiplatonismo, a un marxismo effettivamente critico. Di contro alla destoricizzazione e all'astrattezza che ancora viziano la riflessione su Nietzsche non può non colpire la misura dell'impostazione teorica e storica di Banfi: una grande filosofia travalica il tempo che la esprime direttamente, ma non esiste nel vuoto o dentro una storia fantastica, e non è un astratto; parlare di essa significa di conseguenza tentare di definirla nella generalità e insieme nella concretezza del suo contenuto.

Da un lato, dunque, la ricerca di Banfi, come le più nuove delle ricerche coeve, quelle esistenzialistiche, non si ferma al Nietzsche ideologo della potenza e viene a individuare, antiidealisticamente, il nucleo realistico del suo pensiero. Da un altro lato, rispetto alle linee lungo cui si sviluppano per lo più queste nuove ricerche e lungo cui si sviluppano oggi non pochi degli studi su Nietzsche, la ricerca di Banfi si attiene a una linea diversa: impegnata a considerare non solo la problematica dell'esistenza ma anche quella della ragione e non solo quella della criticità ma anche quella della costruzione, e impegnata a presentare il pensiero di Nietzsche nella situazione storica in cui si dà e nella concretezza che lo caratterizza. Si tratta nell'insieme di una ricerca attraverso cui Banfi segnala alla filosofia nostra ed europea, di contro al diffuso idealismo, la necessità di portarsi verso la realtà. Ma la prospettiva che indica non è solo questa: è più ampia. Non è quella di sostare nell'esistenzialismo. E' quella di portarsi, oltre che verso la realtà, verso la ragione.

Aldo Zanardo

Il premio Bagutta a Enzo Forcella

Il giornalista e commentatore politico Enzo Forcella, con il libro «Celebrazione di un trentennio», edito da Mondadori, ha vinto il «premio Bagutta», giunto quest'anno alla sua trentanovesima edizione.

Il premio è stato consegnato questa sera nella tradizionale sede del ristorante «Bagutta».

La segreteria del premio afferma in un comunicato che, con la sua opera, Enzo Forcella ha voluto «intrecciare la riflessione sul presente con la rievocazione del passato».

Il problema delle abitazioni in Italia / 1

Perché mancano le case

Dietro le statistiche che assegnano una stanza ad ogni italiano — Nel 1973 con cinquemila miliardi sono stati costruiti 180.000 alloggi — Il quaranta per cento degli investimenti per abitazioni medie e di lusso con un costo dei terreni che eguaglia o supera quello dei fabbricati — La crisi generale dell'edilizia

Uomini senza terra e terra senza uomini: questa paradossale definizione è stata usata efficacemente per esprimere la contraddizione che per secoli ha segnato l'agricoltura italiana.

Uomini senza casa e case senza uomini: così, parafrasando, si potrebbe definire una contraddizione di fondo che si presenta nella «questione delle abitazioni» oggi in Italia. Si tratta di una grossa questione nazionale, che coinvolge pressoché l'intera popolazione e in essa confluiscono molteplici aspetti: è una questione fatta di bisogni delle masse popolari, bisogni esplosivi oppure latenti, ma non per questo meno urgenti e importanti, di scelte nello sviluppo economico, di potenti interessi speculativi e parassitari, di evoluzioni e contrasti nella struttura dei blocchi economici e politici, di definizione di un aspetto rilevante della base materiale della vita sociale, non solo nel presente e nel futuro immediato, ma anche in una prospettiva più ampia, di un terreno di scontro su cui si misurano e si organizzano le forze del movimento operaio e democratico. E' ben comprensibile quindi che l'intera questione o, più spesso, tale o talaltro aspetto di essa sia assai presente nella pubblicistica e nel dibattito politico e se ne parli molto anche in questi giorni.

Profondi squilibri

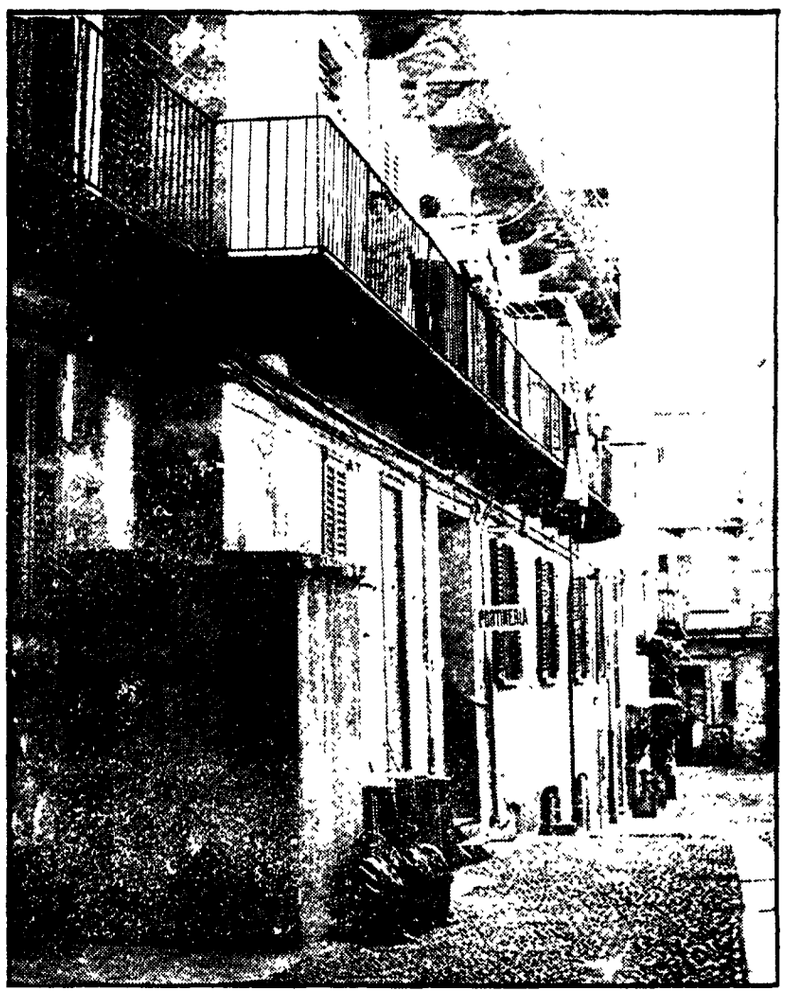
Quante e come sono le abitazioni in Italia? Quante ce ne vorrebbero per soddisfare le esigenze della popolazione?

A prima vista le statistiche ci danno un risultato sorprendente, che fa a pugni con la realtà che conosciamo direttamente. Risulta per esempio che nei vent'anni trascorsi tra il censimento del '51 e quello del '71 (di cui peraltro non è ancora terminata la pubblicazione) gli abitanti sono aumentati di 6 milioni e mezzo, mentre le stanze sono aumentate di 26 milioni. Si è costruito, quindi, e parecchio. Mentre vent'anni fa avevamo a disposizione meno di una stanza per abitante, ora questa proporzione si è modificata: siamo ancora con 96 abitanti per ogni cento stanze, molto indietro rispetto ai 69 della Svizzera o ai 62 del Belgio, ma parrebbe essersi stato un progresso.

Parrebbe. Ma queste cifre si rivelano subito come vuota astrazione e fanno emergere le pesanti contraddizioni che si nascondono dietro la loro facciata egualitaria. Che vi sia un elevato numero di case e stanze non significa affatto che esse coprano adeguatamente i bisogni della popolazione. Intanto se solo confrontiamo il numero delle famiglie con quello delle abitazioni, vediamo che ben oltre un milione di famiglie sono costrette a vivere in coabitazione con altre famiglie. Né l'armonia tra l'ampiezza media dell'abitazione (3,61 stanze) e l'ampiezza media delle famiglie (3,35 componenti) ci spiega come mai, sempre in media, negli alloggi di una sola stanza sono stipate ben 2,27 persone, mentre l'affollamento scende progressivamente con l'aumentare del numero delle stanze fino alla media di soli quattro abitanti negli alloggi di sei stanze e più. Ne la media nazionale ci dà ragione delle profonde differenze esistenti tra Nord e Sud (le regioni meridionali hanno oggi i valori medi che quelle settentrionali avevano vent'anni fa) e tra zone a maggiore o minore densità di sviluppo urbano.

La sperequazione emerge ancora più chiaramente se si affronta il problema delle condizioni in cui versa una gran parte di questi alloggi. Un'indagine recente, da parte di un istituto specializzato in ricerche sul mercato edilizio (il CRESME), fa rientrare ben il 46% delle abitazioni esistenti nelle categorie di condizione «cattiva» e «pessima».

E' ancora una volta il Sud a trovarsi nelle condizioni peggiori. Ma anche il Nord presenta larghe fasce di condizioni di abitazione intollerabili. Solo nella città di Milano si possono calcolare in 90.000 (il 15% del totale) gli alloggi risultanti privi di gabinetto o bagno e riscaldamento. Possono sembrare lontani i tempi che De Sica ha fatto vivere in «Miracolo a Milano», ma delle oltre 30 mila domande presentate all'Istituto case popolari milanese, nell'ambito del concorso scaduto il 15 ottobre scorso, la stragrande maggioranza denuncia condizioni di vita gravissime, che richiederebbero soluzioni immediate. Non risulta che si sia proceduto ancora neppure ad una analisi accurata di queste domande, ma le assistenti sociali che le hanno accolte, che hanno seguito ed aiutato nella stessa difficoltosa compilazione i richiedenti, sono concordi: quasi tutte le domande indicano uno stato di bisogno grave e immediato.



MILANO — Una vecchia casa sul Naviglio Grande

Non si tratta solo di condizioni penose di sovraffollamento o di coabitazioni impossibili, di alloggi malsani e con tetti che lasciano passare l'acqua, che vogliono potersi vergognare di offrire come prezzo, e «famiglie per cui il peso dell'affitto è insostenibile, di sfratti e senza tetto. Si tratta di migliaia di persone che vivono in cascinali ed edifici dell'hinterland milanese ben più umidi e malsani delle baracche di Roma o di Palermo, di vecchi, malati, tubercolotici che sono costretti a vivere in abitazioni fatiscenti, tredici, piene di muffa e di crepe, senza servizi igienici, nella periferia e nel pieno centro città. Altro che la favola di una stanza a testa!

Eppure, dicevamo, si è costruito. Ma non si è costruito per chi più ne avrebbe bisogno. E' fatto scandaloso che negli ultimi anni gli investimenti pubblici abbiano rappresentato poco più del 3% degli investimenti in abitazioni (mentre erano quasi il 2% nel '52) dove da solo perché e per chi si è costruito. Si è continuato a costruire per il profitto e per la rendita, all'interno di ogni vincolo o convenzione che potesse intaccarli. Si sono costruite case di lusso e case investimento; in questi stessi anni si è verificato il boom delle seconde e terze case. Nel decennio '61-71 le case usate solo in alcuni periodi dell'anno erano pressoché raddoppiate. L'architetto Leonardo Benevolo fa ammontare al 30 per cento degli investimenti del 1973 quelli per case destinate alla villeggiatura o al week-end o per altre abitazioni medie e lussuose in cui il costo del terreno uguaglia o supera il costo della costruzione.

Nell'ultimo quindicennio la parte di reddito nazionale investita in abitazioni è cresciuta. Nondimeno siamo in presenza di un'altra grossa contraddizione, se con i 2.100 miliardi investiti nel '65 si erano costruite 375.000 abitazioni, con i quasi 5.000 miliardi investiti nel '73 se ne sono costruite solamente 180.000. Con il doppio della spesa si è cioè costruito meno della metà delle case. Se poi si considera il probabile balzo dell'inflazione trascorso, la sproporzione è ancora più stridente.

Cerchiamo di vedere le ragioni di questa sorprendente moltiplicazione alla rovescia dei pani e dei pesci. Intanto, si sono costruite case più vaste e lussuose; si sono costruite ville e condomini al mare o in campagna. Il fatto che il denaro sia quasi totalmente passato dalle mani dei privati e da quelle delle banche ha fatto sì che l'investimento si realizzasse solo quando era in vista l'affare» o quando si presentava una «domanda» disposta a pagare profumatamente la sicurezza dei propri risparmi. Ma vi sono altre cause ancora.

Sono aumentati certo anche i costi di costruzione. Non tutti i costi di costruzione allo stesso modo come qualcuno vorrebbe far credere. Ad esempio dai dati forniti dalla Lega delle cooperative risulta che dal '72 ad oggi il costo della mano d'opera è aumentato su per giù del 30%; ma quello dei materiali è complessivamente aumentato dell'80%. Cemento, ferro, mattoni, legno sono, in questo periodo, triplicati, quadruplicati.

Varrebbe la pena di fare la storia di questi aumenti: non si tratta di una tenera storia di formazione di prezzi di mercato, ma di una fosca tregenda di intrighi e di rapine di monopolio, ricatti verso le imprese costruttrici, accaparramenti, interminabili viaggi di treni o automezzi carichi per l'Europa intera, in attesa della lievitazione delle quotazioni, di cartelli e gangsteristiche suddivisioni di zone d'influenza. Ma tutto ciò non ci spiega ancora quanto in questo momento ci interessa: perché il mercato lo abbia tollerato.

La componente speculativa

Il fatto di fondo, quello che da il la ad un processo fatto di molteplici distorsioni, che lascia un ampio margine a superprofitti e speculazioni, e la crescita abnorme del ruolo di una delle forme autonome del plusvalore: la rendita urbana ed edilizia, una forma di rendita che riproduce ed esaspera le contraddizioni che nella storia del nostro Paese sono state create dal peso economico e politico in essa avuto dalla rendita agraria. Nel rapporto CENSIS del 1971, si stima che dal '72 al '75 la componente speculativa sui suoli si sia incrementata in misura tale da far aggiungere aumenti medi eppure inferiori al 10

L'incremento è avvenuto quasi esclusivamente su terreni liberi da vincoli o convenzioni. Ciò significa che una parte enorme (impossibile calcolarla esattamente: la metà, un terzo?) dei 5.000 miliardi investiti nel '73, dei 6.000 miliardi che risulteranno probabilmente investiti nel 1974 va come tangente alla rendita. Ecco il miracolo. E si tratta di una tassa tanto più odiosa in quanto il pagamento o del riscatto non si esaurisce una volta per tutte, ma ha la ragione d'essere solo in quanto ha in sé la possibilità di ripetersi e riprodursi e comporta altri nuovi richiesti di mutui ed ancora più pesanti riscatti.

E il tutto senza che venisse risolta la questione del bisogno effettivo di abitazioni, che permane e anzi si aggrava. Uno studio collettivo in corso di pubblicazione, su un nuovo spreco di Edilnord popolare, lavoro che operano nel settore a Milano (Aprà, Costantino, Crivelli, Silvario D'Angelo, Sciarra, Tazzetto, coordinati da Virginio Vercelloni) dimostra come il notevole sforzo speso e da spendere con gli sventramenti e le costruzioni, ha fatto sempre più arretrare, anche dimensionalmente, dal '61 al '71 il deficit di abitazioni, e tutto fa ritenere che dal '71 ad oggi tale arretramento abbia fatto ulteriori passi. Da un'analisi comparata, contenuta in questo studio, delle varie stime del deficit e del fabbisogno addirittura complete dal 1947 ad oggi (tra le più recenti vengono citate quelle del prof. Ricci, dell'ONU, della Fondazione Agnelli, dell'ANCE, del CER) risulta un deficit attuale compreso tra «vecchio» da ridare, aggirantesi sui 2,5 milioni di alloggi, e un fabbisogno addizionale per accrescimento della popolazione e migrazioni dello stesso ordine di grandezza. Ne conseguono dei fabbisogni complessivi che può essere valutato nell'ordine delle 100.000 500.000 abitazioni all'anno per i prossimi anni

I finanziamenti pubblici

Sono cifre che fanno rabbrividire, anche a ritenerle eccessive, se si considera che l'anno scorso sono state progettate complessivamente 250 mila abitazioni e ne sono state realizzate 180.000 in tutto. Di queste all'intervento pubblico ne sono dovute soppervenire il 3%. Ma la situazione — come è stato denunciato — è destinata a peggiorare per la pressoché totale assenza di programmazione di finanziamenti pubblici nel '74. Un esempio soltanto. L'Istituto Case popolari di Milano che, come abbiamo visto, dovrebbe far fronte a 40.000 domande), l'unico forse in Italia ad aver utilizzato quasi tutte le disponibilità, ha attualmente in corso di costruzione 7.500 alloggi circa; gli alloggi già finanziati da appaltare nel '75 sono però appena 255 (duecentocinquantacinque!). Altrove si è già fermi da parecchio

Ma il grande fatto nuovo, che si va sempre più evidenziando è che ormai la crisi non investe più soltanto l'edilizia residenziale pubblica. Proprio le condizioni che sinora avevano funzionato da motore del distorto meccanismo che abbiamo individuato (enorme livello della rendita, della speculazione, inflazione e visione della casa come bene-rifugio, ruolo negativo del sistema bancario) raggiungono ormai dimensioni che non possono più venire tollerate. Quando una casa comincia a costare 20-50-100 milioni e più, quando il costo del denaro raggiunge o supera il 20% (il che significa che per un mutuo di 10 milioni si verrebbero a pagare 2 milioni l'anno di soli interessi), sopraggiungono mutamenti qualitativi che non consentono più di percorrere la via sinora seguita. Pena un crollo dell'intero settore produttivo di cui le avvisaglie, pesantissime per la occupazione, si fanno già sentire, soprattutto nel Mezzogiorno.

Avviene cioè anche per quanto riguarda questo settore ciò che più o meno apertamente sta emergendo per tutte le sfere della vita del Paese, con l'aggravarsi della crisi economica e il conseguente esplodere delle contraddizioni accumulatesi nel corso della crescita malsana della società italiana. Non possono più bastare ben più adeguamenti: occorre cambiare rotta. E ciò incalzano il fatto non meno che sulla questione della casa si è sviluppato in questi anni e le posizioni da esso raggiunte, le forze che spontaneamente si muovono nel Paese e nelle assemblee elettive, le modificazioni insomma che si sono verificate nella capacità di iniziativa del movimento operaio e democratico.

La contraddizione tra terra senza uomini e uomini senza terra che, abbiamo ricordato all'inizio, è stata per secoli lo sfondo del particolare sviluppo sinora dato alla formazione economico-sociale italiana e delle lotte di classe che l'hanno contrassegnata. Il groviglio di contraddizioni che emerge dalla «questione delle abitazioni» è della stessa natura. E' sulla base di questa convinzione che possiamo tentare questa panoramica sulle contraddizioni di massa senza casa e case senza uomini, del problema della proprietà, di leggi che mancano, di leggi che scadono e di leggi che vengono fatte restare sulla carta, di finanziamenti che sovrabbondano e di altri che hanno vita avventurosa, di suoli sociali a vincolo e altri totalmente liberi, di affitti bassi e bloccati e di altri esosissimi, di un movimento che da tempo è molto più avanti rispetto al momento della denuncia e dell'azione sempre più dimostrativa, affrontando il problema di quando si può e si deve fare ricorso all'esproprio per far fronte a queste contraddizioni e di quando è necessario per superarle.

Siegmund Ginzberg

Quanto costano in Italia le opere e i concerti

I prezzi della musica

Perché le retribuzioni degli artisti raggiungono in certi casi cifre inammissibili — Le tangenti incassate da «mediatori» — La questione del sovvenzionamento statale e l'urgenza della riforma e del risanamento

Quanto viene pagato un pianista a concerto, un direttore d'orchestra a esecuzione, un cantante a recita, un regista, uno scenografo, ad allestimento? Quanto costa in palcoscenico un'opera? E' impossibile dare una risposta buona per tutte le situazioni. Il caso di Pretre che l'anno scorso a Roma si prese quattro milioni a sera o il caso del suo collega che poco dopo, in un'altra città, accettò di dirigere a patto di ricevere ogni volta sette milioni, o ancora il caso di quel basso che tre anni fa alla radio, per cantare una sola volta il *Mosè* di Rossini, pretese e ottenne otto milioni, fanno testo solo perché dànno un'idea piuttosto vivace di come in fatto di compensi la nostra vita musicale vada a ruota libera, comunque seguendo la regola di un gioco spesso scandaloso, al rialzo. E' un aspetto che va considerato, perché anche sotto questo aspetto bisognerà mettere ordine se non si vuole rimanere vittime di una poco responsabile e insostenibile mania di grandezza.

Intanto vediamo come funzionano le cose, a partire dalla distinzione, che va fatta fra circuiti operistici e concertistici diversi, quello, poniamo, degli enti lirico-sinfonici e quello dei teatri di tradizione e delle società musicali. Si tratta di istituzioni a disponibilità economica molto diversa, e dunque è chiaro che lo stesso artista non può vantare uguali pretese, e quindi applica d'abitudine, quando è disposto a esibirsi anche nel circuito minore, riduzioni del 20 per cento o talora anche più. Ma non è frequente che un artista (e vi comprendiamo i registi e gli scenografi) si offra a un teatro di seconda categoria se è giunto al livello della prima, e così si hanno in sostanza, o almeno tendenzialmente, due mercati musicali abbastanza separati, che poi determinano ovviamente diverse qualità di esecuzione, di allestimenti, eccetera. In realtà è chiaro che il mercato, diciamo, più povero subisce comunque l'andamento di quello più ricco, che finisce per influenzare l'intero andamento del *cachets*.

Qui possiamo parlare di oscillazioni fra i due milioni, due milioni e mezzo a prestazione per i nom. maggiori, e il mezzo milione, un milione per chi non appartiene a quella categoria. Va da sè che ciò riguarda i solisti, perché con i registi e gli scenografi si entra in altri ordini di cifre, che possono superare, e talora di parecchio, anche i dieci milioni. Uno spettacolo in un grande ente lirico-sinfonico, insomma, può costare (spese di allestimento comprese) anche quattro o cinque volte quello che costa uno spettacolo in un teatro di tradizione. E ciò, in tutta apparenza, per una logica di mercato. Ma esiste davvero, nel campo della musica, tale logica?

In apparenza sì, c'è la domanda, c'è l'offerta c'è il libero scambio e con esso un'articolazione dei costi, appunto conseguente. Senonchè un tale mercato è nel campo della musica del tutto artificiale, se si tiene conto che le istituzioni pubbliche, di qualunque tipo, sono sovvenzionate dallo Stato, mentre quelle private godono esse pure di sovvenzioni statali, non raramente tali da coprire l'80 per cento o addirittura oltre il 90 per cento del loro bilancio. E allora? E allora si ha che le varie istituzioni sovvenzionate, anziché programmare organicamente le loro attività, si fanno la concorrenza con i soldi dello Stato, e stimolano così un andamento sempre in ascesa dei *cachets* degli artisti, i quali a loro volta si comportano come se avessero a che fare con privati. Giocano, appunto, al rialzo. Ossia non è come nel campo della canzone, dove un cantante intasca magari cinque milioni a serata, perché il locale dove si esibisce ne intasca venti, trenta. Naturalmente, anche in questo settore operano meccanismi consumistici e speculativi: poi pagati dalla collettività, e che dunque andrebbero regolati, sottoposti a controllo, eccetera. Ma ora l'esempio ci serve per far capire che nel settore operistico e concertistico, non si hanno nemmeno quegli equilibri per cui agiscono le norme del commercio. Per quanto ci riguarda, e lo Stato che fa da supporto finanziario al commercio concorrenziale degli artisti, da parte delle istituzioni che non si preoccupano dell'aumento dei costi, coperti, comunque da uno Stato almeno finora sempre disposto a pagare il prezzo della loro incontrollata spirale.

Ben inteso l'ammanco è complesso, passa attraverso gli agenti, gli impresari, i mediatori che applicano le loro tangenti su contratti, privati, volontari, direttori, eccetera, e che dunque governano in prima persona la corsa ai più alti compensi; e passa attraverso precisi interessi industriali, come quelli discografici, che traggono evidente vantaggio dalla notorietà di un artista, che su di essa costruiscono i propri profitti, che perciò favoriscono la sua formazione. Ma essa si forma, ancora sempre, nelle sale di concerto e nei teatri, e in ultima analisi si definisce in termini di vistosi *cachets* che convertono la scelzione e la qualificazione su cui poi le case discografiche costruiscono le loro fortune. C'è quindi una spinta, questa sì di mercato, che conduce al limite lo stesso artista, e che però è *esterna* alle istituzioni musicali, le coinvolge nella sua logica, comunque sfrutta la buona disposizione dello Stato a sovvenzionare senza regolare e finalizzare la propria spesa.

Non si tratta cioè di abolire le sovvenzioni, ma di fissarne e definirne in tutti i sensi le funzioni. Per cui anche un regista, uno scenografo, un cantante, un concertista, eccetera, abbiano quello che possono pretendere in base a un programma di produzione delle attività musicali, che non si misuri sull'interesse privato di qualunque natura, bensì su quello pubblico della più vasta diffusione sociale e territoriale della musica. Inammissibile non è che un artista prenda due milioni e mezzo per volta; inammissibile è che prenda tale cifra quando essa contribuisce a conservare la nostra vita musicale nelle condizioni critiche in cui si trova, o contribuisce ad alimentarne gli sperperi di cui è in buona misura malata.

Certo, se restiamo nell'ambito dell'opera, le spese di palcoscenico e di esecuzione musicale corale e orchestrale escluse, non superano oggi il 13 per cento dei costi complessivi. Non è molto, e dunque è altrove che prima di tutto bisognerà andare a un ripensamento dei modi e dei costi di produzione, per ridurre davvero le spese. Ma all'interno di quel 13 per cento c'è tanto di superfluo, di scandaloso spesso, di irrazionale. Nel momento in cui andiamo a chiedere un maggiore finanziamento statale per la musica purchè si arrivi a una legge di riforma che impegni le istituzioni musicali a *spendere bene* (e cioè a portare la musica a tutti i cittadini senza discriminazioni territoriali o sociali), occorre intervenire su ogni piano con una pianificazione organica, razionale, moralizzatrice, della spesa. Si deve cioè regolare in tutti i sensi la spesa, per la musica, del denaro pubblico. Dunque anche i compensi dei registi, degli scenografi, dei solisti: di ogni categoria, vanno riqualificati, riequilibrati, rivisti, infine regolati: e partendo da una certezza che non può essere messa in discussione: che non c'è esecuzione per quanto sublime, da meritare otto milioni o anche la metà o perfino la metà della metà, nè c'è regia qualunque sia, che possa essere pagata un numero di milioni oltre i quali si entra nel regno del superprofitto intollerabile.

Ne si dica, come si dice, che il rischio è quello di vedere scappare gli artisti all'estero, almeno i nomi maggiori. All'estero prendono meno (e nemmeno gli stranieri, quindi, cesseranno di venire da noi), ma in ogni caso è un rischio da correre, che semmai porrà il problema di come sostituirli dignitosamente, a cominciare da come i musicisti, gli esecutori, il sistema nella scuola. Qui l'indora e il nodo di tutto, in una scuola musicale incapace di formare esecutori di qualità e dalla quale escono troppo rari esecutori d'eccezione, per i quali poi parla di talento fuori del comune, di doti naturali. Invece la natura e il talento non c'entrano, c'entra un insegnamento vecchio, disattrezzato, concepito ancora in funzione di un'organizzazione della musica che a sua volta si regge sul divismo e favorisce un mestiere di musicista inteso come attività parassitaria e corporativa, al servizio dei privilegiati. Per che c'è anche questo, che a ch, e davvero privilegio, corrisponde chi è vittima di un mercato artificioso che lo sfrutta al ribasso nei concorsi musicali di seconda o terza categoria. Sono tutte contraddizioni che non possono più restare irrisolte.

Luigi Pestalozza